

## Iran Irak verso la tregua

Baghdad bombardata città iraniane, quattro aerei abbattuti. Riunito il Consiglio dell'Onu

# Si aspettava la pace son tornati cruenti combattimenti

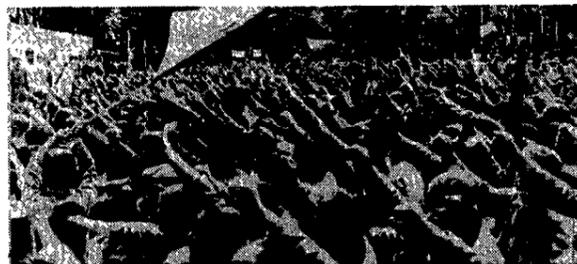
Si aspettava la pace, son tornati i venti di guerra con il crepitio delle mitragliatrici, combattimenti aerei e il rombo del cannone. Saranno gli ultimi fuochi? A due giorni dall'annuncio di Teheran di accettare le risoluzioni dell'Onu, il cessate il fuoco tra Iran e Irak pare in realtà ancora lontano. E il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ieri sera, su richiesta della diplomazia iraniana, è tornato a riunirsi.

MAURO MONTALI

Per diverse ore i cieli del Golfo ieri mattina sono stati oscurati dai cacciabombardieri dei due paesi. «Ci sono tantissimi jet militari in volo» ha detto al telefono una fonte di Manama. La speranza di pace, dunque, è durata meno di ventiquattrore. Si è combattuto aspramente anche ieri con bombardamenti, duelli aerei, e purtroppo con un numero imprecisato di vittime. Cosa sia successo nessuno può dirlo con certezza: sta di fatto che per tutta la giornata si sono susseguiti i dispetti delle due agenzie, l'Ina irachena e l'Ina iraniana. E a questi, sia pure non prendendo per oro colato, bisogna riferirsi. Ecco, comunque, la situazione militare. L'aviazione di Baghdad ha sferrato attacchi contro la

Teheran, dopo aver elevato una energica protesta per il bombardamento della centrale di Busheh, già colpita nel novembre scorso e inattiva, sostiene di aver «centrato» due Mirage iracheni mentre «la contrattacco ha intercettato e respinto i caccia di Baghdad» sui cieli di Ahvaz, capitale della provincia del Khuzeistan. La guerra non si è fermata neppure sul fronte terrestre: le forze armate speciali irachene del primo corpo d'armata (Allah Akbar) hanno fatto prigionieri 115 militari iraniani nel settore settentrionale delle operazioni. Le truppe di Baghdad, sempre a sentire l'Ina, avrebbero catturato anche un ingegnere quantitativo di armi e di munizioni di vario genere. Per Saddam Hussein e il suo

governo, in attesa degli sviluppi diplomatici del caso, il conflitto dunque continua. A Baghdad lo ha ammesso candidamente il vicesegretario ministro e ministro degli Esteri Tarek Aziz. «Conoscendo da anni il regime di Teheran - ha dichiarato - siamo prudenti circa le sue intenzioni e temiamo che la sua ultima decisione, l'accettazione della risoluzione 598, sia una mossa tattica tesa a guadagnare tempo per lanciare offensive a sorpresa oppure per prepararsi per una nuova aggressione contro l'Irak. Noi consideriamo la guerra ancora in corso finché non verrà applicato il cessate il fuoco secondo un accordo da stabilire. Dobbiamo essere sicuri che gli iraniani vogliono



In alto, il saluto di una massa di volontari khomeinisti, lo scorso anno; sopra, la gioia di alcuni iraniani, a Dubai, nell'apprendere la notizia dell'accettata risoluzione Onu.

Il ministro: «Se l'Onu lo chiede parteciperemo alle verifiche della tregua» Israele preoccupata: «Adesso il nemico siamo noi»

## Andreotti: «Invieremo osservatori»

La Lega Araba è soddisfatta: l'Italia, rivela Andreotti, collaborerà inviando i suoi osservatori (per conto dell'Onu) nella regione; Tokyo aspetta di contribuire all'avvio del processo di pace; Pechino esprime il proprio compiacimento. L'unico paese preoccupato per la scelta iraniana di accettare il cessate il fuoco è Israele, che teme «tempi duri» non appena Iran e Irak avranno smesso di «leccarsi le ferite».

FRANCO DI MARE

ROMA. Nonostante quella di ieri sia stata un'altra giornata di durissimi scontri tra la «caccia» di Teheran e Baghdad, tutto il mondo ha salutato con soddisfazione e speranza il messaggio con il quale, l'altro giorno, il presidente iraniano Khomeini ha annunciato che l'Iran accettava il cessate il fuoco imposto dalle Nazioni Unite. Nessuno, dotato di un minimo buon senso, poteva attendersi che da un giorno all'altro avesse termine una guerra che ha lasciato nelle paludi e nel fango delle linee di frontiera una scia di sangue e morti lunga oltre un milione di vittime. Non se lo aspettavano i capi di Stato e di governo di mezzo mondo,

rapporti lacerati dalla guerra, a una possibile riconciliazione con Teheran. E' questo il senso del messaggio che la Lega sembra destinare direttamente all'Iran, quando conclude rievocando che adesso esiste la «eccellente occasione per i due paesi musulmani confinanti per ristabilire la fiducia reciproca necessaria alla ricostruzione dei rispettivi paesi, al progresso e alla prosperità dei popoli della regione e alla restaurazione dei rapporti arabo-iraniani».

Roma non resta a guardare il nuovo scenario diplomatico con le mani in mano. Il ministro Andreotti ha confermato ieri che l'Italia potrebbe essere chiamata a partecipare a comporre l'equipe di osservatori delle Nazioni Unite che dovranno vigilare sulla tregua. «Abbiamo già dato la nostra disponibilità al segretario generale dell'Onu - ha detto ai microfoni del Gr-1 il ministro degli Esteri italiano - E' inutile parlare di primato delle Nazioni Unite se poi ci si tira indietro».

Soddisfazione anche da parte di Tokyo (il primo ministro Takeshita ha parlato di «un grande passo verso la pa-

ce») e di Bonn (il cui ministro degli Esteri, Gensher, ha ricordato che la Germania ha contribuito alla distensione intendendo una fitta rete di relazioni diplomatiche con entrambi i paesi). Anche la Cina ha accolto positivamente la decisione iraniana di accettare la risoluzione 598 dell'Onu: «E' nostra speranza che le parti interessate cooperino con il segretario generale delle Nazioni Unite affinché la risoluzione sia applicata al più presto possibile e si giunga a una rapida conclusione della guerra - si legge in un comunicato diramato dal ministero degli Esteri di Pechino - Diamo il nostro sostegno al segretario generale nei suoi continui sforzi per realizzare questo obiettivo». Un comunicato positivo, dopo le proteste della Cina verso gli Stati Uniti, che accusavano i dirigenti di Pechino di aver fornito a Teheran i missili «Scud» e l'Iran minacciava di dirigere contro le petroliere straniere.

Il solo paese che appare preoccupato da una possibile tregua fra Teheran e Baghdad è Israele. E si tratta di una preoccupazione che attraverso

l'intero paese e la sua classe politica, senza distinzioni manichee fra «falchi» e «colombe». Sono le preoccupazioni della stampa, di ogni orientamento. Ieri i giornali israeliani parlavano di «tempi duri» per Israele quando i due belligeranti avranno finito di «leccarsi le ferite». E a esprimere questa preoccupazione non è stato il solo primo ministro Shamir, il va stesso Shimon Peres, il vice premier e ministro degli Esteri, il leader laburista che si adopera per la conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente. «Adesso l'Irak si dedicherà alla ricostruzione del paese o volgerà i suoi sforzi alla conquista dell'egemonia nel mondo arabo? - si è chiesto Peres - Purtroppo non esiste una risposta, neanche in Irak. E l'egemonia nel mondo arabo passa soltanto attraverso una vittoria sull'odiato Israele, l'"intruso" nella regione, il "nemico dell'Islam" per antonomasia. E' probabile - ha continuato Peres - che la fine del conflitto Iran-Irak influenzerà anche il conflitto arabo-israeliano, perché Baghdad rivolgerà le sue armi in un'altra direzione».

ne la disputa attualmente non è conclusa. E' stata sospesa perché possiamo verificare il modo in cui i termini della risoluzione vengono sviluppati. E qui Rafsanjani ha naperato la polemica con gli Stati Uniti e l'occidente rievocando che dopo i nuovi orientamenti di Teheran «le forze straniere che si trovano nel Golfo dovranno andarsene». Nulla è cambiato, ha concluso il leader iraniano, rispetto a prima. Tranne una condizione che potevamo, che cioè si dovesse prima annunciare la commissione per stabilire l'aggressore e poi applicare il cessate il fuoco. Le parole di Rafsanjani che, ovviamente erano dirette in primo luogo a Baghdad, hanno un po' raffreddato gli animi in America. Dove l'altro giorno s'era levato un generale coro di soddisfazione non appena era arrivata la «buona notizia» da Teheran. In alcuni settori dell'amministrazione Reagan ora c'è il sospetto che l'Iran possa aver cercato un colpo propagandistico destinato soprattutto a spezzare l'isolamento internazionale in cui il paese si trova. Il segretario di Stato

George Shultz e il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater hanno ribadito che gli Usa sono pronti a ridimensionare, o anche a ritirarlo del tutto, il contingente militare di stanza nel Golfo. Ma questo avverrà, dicono, quando davvero la pace sarà tornata. Per il momento non se ne parla. La domanda a questo punto è: ma rispetto a ieri e l'altro ieri si è tornati indietro? La tregua si allontana? Molto probabilmente siamo in presenza di una serie di schermaglie politico-diplomatiche, e purtroppo come si è visto anche militari, per orientare il cessate il fuoco e la possibile pace in un senso o in un altro. E di questo avviso dev'essere il segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar che si preme all'applicazione della tregua «Se sarò fortunato - ha dichiarato ieri De Cuellar - riuscirò ad ottenere la tregua in capo a dieci giorni». Facendo professione di scetticismo. Ma tutto sommato anche di ottimismo, convocando ieri sera una nuova seduta del Consiglio di sicurezza dell'Onu per valutare la nuova situazione del Golfo.

## Mosca commenta «Nel conflitto ha prevalso la moderazione»

MOSCA. «Buone nuove dal Golfo Persico», così la Tass commentava ieri gli sviluppi che potrebbero portare alla fine del sanguinoso conflitto tra Iran e Irak. «Fu profondamente nel giusto l'Unione Sovietica - prosegue il commento - quando insistette perché venisse data la possibilità al segretario generale dell'Onu di realizzare le potenzialità della risoluzione delle Nazioni Unite». Ha prevalso la «moderazione», il «realismo» e, «come ha mostrato l'esempio del regolamento politico altoparlato dell'Afghanistan - prosegue il commento - anche gli sviluppi del Golfo Persico dimostrano che l'opinione pubblica mondiale è in grado di risolvere con mezzi politici anche i più complessi conflitti regionali».

Nel contempo l'agenzia sovietica riprende la polemica nei confronti della posizione americana. «L'invio dell'armata navale del Golfo Persico non soltanto non è stata in grado di coadiuvare la fine della guerra tra Iran e Irak, ma ha finito per accrescere la minaccia alla libera navigazione del Golfo e, come ha mostrato l'incidente con l'aereo di linea iraniano, anche ai trasporti aerei civili».

Sembra strano, insiste ancora il commentatore della Tass - ma a Washington per ora non sembrano intenzionati a trarre le dovute lezioni da tutta questa vicenda». Il riferimento è alla dichiarazione di un portavoce del dipartimento di stato americano che ha confermato l'intenzione americana di mantenere la flotta nel Golfo Persico.

Ma «lasciare l'armata nel Golfo Persico - conclude la Tass - è come lasciare nella regione del materiale incendiario, che può prendere fuoco ad ogni istante, anche per una scintilla casuale».

### Visita l'Italia la vedova di Abu Jihad



Em Jihad (nella foto), la vedova del numero due dell'Olp assassinato dal Mossad nell'aprile scorso a Tunisi, è ospite in Italia del Gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del Pci. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha ricevuto ieri a Montecitorio la signora Jihad, trattenendola a un lungo e affettuoso colloquio. Nel rinnovare a Em Jihad i sentimenti del suo profondo cordoglio e sdegno per l'uccisione del marito, il presidente della Camera ha ribadito l'esigenza di una soluzione giusta e pacifica del conflitto arabo-israeliano. Durante il suo soggiorno in Italia, la vedova di Abu Jihad, incontrerà fra gli altri il segretario del Pci Occhetto, il ministro degli Esteri Andreotti e il segretario del Psi.

### Amnesty denuncia le torture in Egitto

Dalle testimonianze raccolte nel rapporto di Amnesty International emerge un quadro allucinante di torture e maltrattamenti ai detenuti politici nelle carceri egiziane. Le vittime della tortura sono, nella maggior parte, sostenitori di gruppi islamici che vengono sottoposti a shock elettrici, percossi e tenuti per lungo tempo sospesi per i polsi durante gli interrogatori. La pratica della tortura nelle carceri egiziane - scrive il rapporto di Amnesty - si è estesa soprattutto dopo l'arresto, lo scorso anno, di migliaia di persone in seguito al tentato assassinio dell'ex ministro degli Interni.

### Londra vuole un Papa per gli anglicani

È stato l'arcivescovo di Canterbury ha proposto alla «Conferenza di Lambeth», che ogni dieci anni riunisce tutti i vescovi anglicani del mondo, l'esigenza di istituire una sorta di «capo assoluto» della religione anglicana. «Non pensiamo - ha spiegato l'arcivescovo - ad una autorità centrale come il Pontefice romano, ma dobbiamo trovare una soluzione per evitare lo smembramento della chiesa anglicana». Il problema è la chiesa anglicana degli Stati Uniti che i vescovi inglesi considerano eccessivamente aperta e liberale.

### Stasera a Montecitorio un film anti-apartheid



Continuano le iniziative di solidarietà con Nelson Mandela (nella foto), da 26 anni in prigione per la sua lotta contro l'apartheid. Stasera alle 20.30, a Montecitorio, organizzato dall'associazione parlamentari contro l'apartheid e dal coordinamento nazionale anti-apartheid, sarà proiettato il film «Un mondo a parte», di Chris Menges. Ospite d'onore la sceneggiatrice del film, Shawn Slovo, figlia dell'avvocato Slovo, uno dei difensori del processo di Rivonia (dove Mandela fu condannato all'ergastolo) e della giornalista e scrittrice Ruth First, uccisa in Mozambico nell'82 da una lettera-bomba inviata da Pretoria. Il film è la storia di una famiglia, la sua, impegnata politicamente nel Sudafrica razzista, fino alle estreme conseguenze.

### È morto uno dei feriti della «Piper Alpha»

Il francese Ronald Brainchon, uno dei dieci ustonati dall'incendio sulla piattaforma petrolifera nel Mar del Nord, è morto ieri nell'ospedale di Aberdeen. Sale così a 167 il bilancio delle vittime della «Piper Alpha» mentre aumenta anche il numero dei dispersi restituiti dal mare. Fino ad oggi sono stati recuperati 32 corpi, la maggior parte degli altri 134 dispersi sono presumibilmente ancora chiusi nel modulo degli alloggi che si è inabissato dopo l'esplosione della piattaforma.

### Il prezzo del greggio scende di nuovo

Apertura in ribasso, ieri, per i prezzi del petrolio al mercato di New York. Dopo l'improvvisa impennata dei prezzi del greggio sulla scia della notizia che l'Iran accettava la risoluzione 598 dell'Onu, le quotazioni del petrolio hanno già subito una limitata sul mercato europeo e hanno aperto sotto i 15 dollari a barile, un quarto di dollaro in meno rispetto a lunedì. «Credo che un mucchio di gente abbia pensato che il rialzo di lunedì sia stato eccessivo» è stato l'efficace commento di uno degli operatori del mercato del petrolio.

VIRGINIA LORI

## Parigi, Bani Sadr non crede a Khomeini

L'ex presidente iraniano e altri oppositori in esilio considerano il regime «incapace» di negoziare una vera fine del conflitto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Vennero tutti a Parigi tra uno scossone e l'altro dopo la caduta di Reza Pahlavi. Alcuni sono rimasti, come l'ex presidente della Repubblica Bani Sadr e il già primo ministro Chapour Bakhtiari. Vivono in rifugi super protetti, nel timore costante che la lunga mano dell'Iman Khomeini li colpisca, o di essere estradati in nome dei nuovi rapporti tra Parigi e Teheran. Altri, come il capo dei

mujahedin del popolo, Radjavi, hanno lasciato da tempo la capitale francese. La loro presenza era appunto un ostacolo troppo ingombrante nelle tumultuose relazioni tra i due paesi. La notizia dell'accettazione del cessate il fuoco sembra averli colti di sorpresa, ridisegnando all'improvviso anche il campo d'azioni degli oppositori di Khomeini. Bani Sadr non dà molto credito a una fine a breve termine

del conflitto, ritenendo pressoché nulla la capacità delle autorità iraniane di negoziare la pace, dopo aver gestito la guerra «sino alla sconfitta». «La pace deve essere negoziata - ha detto ieri l'ex presidente della Repubblica - da coloro che godono della fiducia della gente», non può esserlo dalla «dittatura retrograda» dell'ayatollah: «Farà la stessa cosa che ha fatto durante la guerra. Se la dittatura negoziata farà delle grandi concessioni e finirà con il sottostare, come accadde nell'affare degli ostaggi americani in Iran; e se gli interessi dell'Iran non saranno rispettati, la pace non potrà essere che una pace armata». Bani Sadr ha aggiunto che vi sono delle relazioni «tra il regime di Khomeini e l'apparato di Reagan e Bush per aiutare il candidato repubblicano nelle elezioni america-

ne». Meno pessimista il commento di Chapour Bakhtiari, che fu l'ultimo primo ministro dello Scià, in Francia dal 1979: «Sono molto felice che il regime ad accettare apparentemente la risoluzione 598. Ancora ieri la parola d'ordine "A Gerusalemme passando per Kerbala" guidava la propaganda e la mobilitazione di guerra... Non bisogna permettere al regime guerrafondaio di Khomeini di ricorrendo a altre manovre per guadagnare tempo e trovare nuove occasioni per sottrarsi alla firma dell'accordo di pace». Fin tanto che il regime di Khomeini esisterà, la guerra, la repressione, l'espatriazione del terrorismo e l'instabilità resteranno nella regione».

A Parigi ha sede anche il Partito democratico del Kurdistan, che raccoglie la galassia dei movimenti kurdo-iraniani in lotta con il regime di Teheran. «Non sono più in grado di continuare la guerra - dice Abdullah Ghader, rappresentante dell'organizzazione in Europa - il regime è indebolito, è per questo che hanno accettato la risoluzione. Nel futuro, se non vi sarà concertazione internazionale nell'applicazione del documento dell'Onu, la guerra è destinata a continuare». In Iran i kurdi conducono da anni la lotta armata, nell'interno e sui confini con l'Irak (erano kurdi i 5 mila morti di Halabja, la cittadina bombardata lo scorso marzo dagli iracheni con armi chimiche di mortale efficacia). L'eventualità della pace tra Iran e Irak modificherebbe i loro atteggiamenti? «Non ce n'è motivo, per parte nostra continueremo a combattere fino a che non avremo ottenuto l'autonomia da Teheran», risponde Gaden.



## Jaime Insunza in Italia Dirigente comunista lascia il Cile dopo 4 anni vissuti in clandestinità

SANTIAGO DEL CILE. Jaime Insunza, dirigente del partito comunista cileno, ha lasciato ieri Santiago per venire in Italia, dopo aver passato quattro anni di clandestinità nel suo paese. Ha potuto lasciare il Cile grazie al Csm (Comitato intergovernativo delle migrazioni europee), che ha chiesto per lui al governo cileno l'autorizzazione all'espatrio. Insunza, 43 anni, professore universitario, era passato alla clandestinità nell'84, non appena seppe che le autorità avevano spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti. Una scelta che gli ha risparmiato una dura prigionia e anche, probabilmente, la vita.